

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

S. SIMONSOHN, *The Apostolic See and the Jews. Documents. 492-1404*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1988 (Studies and Texts, 94). Un vol. di pp. XV-549.

Si tratta del primo volume di una raccolta: « This collection relates the history of papal Jewry policy in the Middle Ages from the days of Gelasius I to those of Julius III ». Questa avvertenza preliminare vale un po' come un risvolto di copertina (stampata, com'è, a parte e impaginata a mo' di moderna antiporta, prima del titolo: e anonima) ed è molto importante: che cosa può avere a che fare col Medioevo un papa come Giulio III (1550-1555) o, ch'è poi lo stesso, il concilio di Trento? Dato che un'opera del genere non può intendersi destinata ad ampia divulgazione, ed essere perciò soggetta anche ad errori *vulgares*, dobbiamo dedurne che da un altro punto di vista vien guardata la storia d'Europa: un punto di vista etnocentrico per il quale non significano granché le partizioni tradizionali e « Medioevo » può essere quel millennio abbondante che separa la fine dell'Impero romano in Occidente dall'Istituzione dei ghetti in Italia; undici secoli di rapporti contraddittori con la Chiesa e con la Sede Apostolica e spesso conflittuali, ma non ancora irrigiditi dalla sanzione della separatezza e dell'esclusione; un *Medioevo ebraico*, insomma, idea forse legittima, dacché si è deciso di scardinare le vecchie (ma utili) scansioni della storia: ma che è illegittimo, a nostro sommo avviso, dare per dimostrata e legittimata, tanto più se non ci si è curati di trasformarla in *teoria*. Chiediamo perdono per il bisticcio linguistico, ma si tratta di un problema metodologico generale: la mancanza di teorizzazione, si sa, mette al riparo da qualunque teoria critica, il che è spesso il limite e la mancanza principale di ciò che si vorrebbe (ed è dato come) *self-evident*.

La medesima avvertenza ci informa del piano dell'opera (che non a caso definisce, come si è detto, « collection »); il progetto della ricerca è bipartito: nella prima parte saranno pubblicati i documenti papali relativi agli Ebrei, molti dei quali inediti e

tratti dagli archivi di Avignone e di Roma (e complessivamente moltissimi: « some 3,250 »), mentre nella seconda verrà presentato lo studio storico che, si anticipa, si costituirà come una vera *summa*, giacché non ci sarà argomento (cultura, religione, economia, politica) relativo alla vita degli Ebrei nell'Occidente cristiano che non verrà affrontato. Con il presente volume questo immane lavoro è appena all'inizio: i documenti pubblicati sono soltanto (si fa per dire!) 503, e solo 66 precedenti il pontificato di Innocenzo III. Non è certo una novità: e ci si consenta di aggiungere che questo non autorizza a parlare, a proposito degli Archivi Vaticani, di « their almost total destruction prior to the end of the twelfth century » (p. VIII), giacché i problemi sono decisamente meno semplici e la conservazione di documenti apostolici legata, oltretutto al caso, anche a scelte precise. Ci permettiamo di rinviare a certe considerazioni che facevamo a proposito di Pasquale II¹: di quel papa ci è rimasto un vasto epistolario, eppure il lavoro del Simonsohn non è riuscito ad individuare nulla che concernesse il problema ebraico: certo molto, di quel pontefice come di altri, si sarà perso, ma non tutto accidentalmente, e nemmeno tutto per volontà di avversari politici (come è accaduto, presumibilmente, per Anacleto II, colpito da *damnatio memoriae* e che, difatti, non compare in questa raccolta): qualcosa può semplicemente essere stato escluso dalla conservazione nella memoria storica del Papato, il che potrebbe costituire un problema più interessante di quanto l'A. abbia mostrato di ritenere. E forse non troppo marginale.

È difficile valutare quale massa d'informazioni sia racchiusa in questo volume, la cui consultazione non è davvero resa più agevole dalla totale assenza di un qualsivoglia indice particolareggiato, foss'anche solo dei registi; ma naturalmente è pensabile che questa lacuna verrà colmata nel volume che seguirà (o, piuttosto, in quelli

¹ *Ecclesiologia e politica nel papato di Pasquale II. Linee di una interpretazione*, Roma 1982, pp. 100-101.

che seguiranno? non vengono fornite indicazioni in proposito; certo si può grossolanamente calcolare che l'edizione dei rimanenti 2747 documenti dovrebbe richiedere altri cinque libri di dimensioni pari a questo). Sfogliando qua e là si vedono cose di indubbio interesse: nel 1097-1098 il vescovo di Bamberg aveva consentito agli Ebrei costretti alla conversione negli anni della Crociata di ritornare alla religione dei padri; Clemente III lo rimproverò per questo (nr. 42, p. 42: si tratta, però, di un *excerptum* che ha il risultato di enfatizzare il rilievo del pontefice al di là di quanto l'intero documento — JL 5336 — sembri autorizzare)². Ancora: per accorrere a scannare gli Albignesi i crociati si indebitarono con prestatori ebraici, e si trovarono così alle strette che lo stesso Innocenzo III ritenne opportuno far pressione su Filippo Augusto accioccché ottenesse dai suoi sudditi ebrei almeno una dilazione dei termini di pagamento (nr. 89, pp. 94-95: 9 ottobre 1208). Uno dei primi atti romani di Gregorio XI consistette nell'attribuire al Vicariato dell'Urbe la tassa annuale di 100 fiorini esatta sugli Ebrei della città (nr. 436, pp. 462-463: 29 maggio 1377); i suoi successori a Roma e ad Avignone si comportano in modo assai dissimile l'uno dall'altro: Urbano VI si adopera per favorire le conversioni degli Ebrei ed esonera dal pagamento degli interessi dovuti loro quei crociati che per lui si battono contro Clemente VII (cfr. pp. 464-467); Clemente VII, invece, prende in sostanza gli Ebrei sotto la protezione papale (pp. 469 ss.).

Sono accenni rapidi e superficialissimi, ma che speriamo possano far intendere meglio come la formazione di questo monumentale *dossier* sia di importanza capitale per lo studio dei rapporti fra cristiani ed ebrei: un progetto ambizioso, e coraggioso in egual misura, che proporrà una miriade di dati all'attenzione degli studiosi: che potranno, come istituzionalmente debbono e come sanno fare, moltiplicare le domande, riaprire dei problemi, affrontarne di nuovi.

(G. M. CANTARELLA)

² Inoltre se non si fa cenno della tesi, sostenuta per esempio da E. WERNER (cfr. *Zwischen Canossa und Worms. Staat und Kirche 1077-1122*, Berlin 1973), secondo la quale le comunità ebraiche godevano di un particolare e privilegiato rapporto con l'imperatore, e che Enrico IV non disdegnava di avvalersene in quei decenni tormentati, difficilmente si può cogliere il segno dell'iniziativa del vescovo e il perché del tutto sommato blando rimprovero del papa ravennate.

D. OBOLENSKY, *Six Byzantine Portraits*, Clarendon Press, Oxford 1988. Un vol. di pp. XII-228.

D. M. NICOL, *Byzantium and Venice. A Study in Diplomatic and Cultural Relations*, Cambridge University Press, Cambridge 1988. Un vol. di pp. X-465.

Non è passato molto tempo dacché un grande studioso ammoniva circa l'opportunità, per tutti gli storici, ma soprattutto per i bizantinisti, di verificare (e magari contestare) sul campo ciò che per un millennio la cultura bizantina volle mantenere come punto fermo: la sua unicità, il suo primato e la sua superiorità rispetto a tradizioni diverse e coeve, che oggi ci sembrano non meno illustri — pensiamo a quella persiana, quella islamica, quella cristiana d'Occidente. Invero, negli ultimi anni si sono moltiplicate le ricerche nell'ambito delle interrelazioni culturali, che hanno a loro volta documentato una straordinaria varietà di atteggiamenti e mutamenti nel mondo solo apparentemente fisso del Medio Evo — di quello bizantino anzitutto. È in questa prospettiva che qui rendiamo conto congiuntamente di due volumi che studiano i rapporti di Bisanzio con altre aree culturali, dal complesso di superiorità bizantino ritenute volentieri barbare: aree storicamente e geograficamente diverse, e che in diverse forme si sono a loro modo appropriate di Bisanzio e della sua eredità. Parliamo, lo si sarà ormai intuito, del mondo slavo e di Venezia, cui sono dedicati, nell'ordine, i due volumi di Obolensky e di Nicol. Due opere anch'esse diverse (fin dall'articolazione del materiale: Obolensky procede per pannelli distinti, Nicol segue la continuità diacronica) ma accostabili per le loro peculiari qualità espositive e informative. Questi volumi su Bisanzio sono ancora legati, ai nostri occhi, dal non frequente richiamo a qualcosa che ci sta molto vicino, nel tempo e nello spazio. Il lettore italiano non si limita a ricordare nel 1988 l'anno millenario della conversione della Russia al Cristianesimo attraverso Bisanzio (a patto di intendersi sui termini della questione): nel mutuo vincolo Bisanzio/Venezia egli scorge una speciale persistenza del bizantino in Italia, diversa da quella ravennate o da quelle meridionali non solo per la sua lunga durata (un vero millennio) ma anche per il suo carattere specificamente urbano.

Partiamo da Obolensky. Il suo libro consta sostanzialmente di sei biografie. Ora, ben sappiamo che la biografia è genere letterario fra i più cari agli scrittori bizantini: la vita esemplare dell'imperatore o del condottiero, del santo eremita o dell'eminente